

## CULTURA

La forza delle idee

cultura@gazzettadiparma.it

**Arte**  
Disegni italiani,  
cinque secoli  
in mostra a Bologna

» Circa 60 disegni di grandi maestri italiani dal XV al XX secolo, tra i quali Guercino, Bartolomeo Passerotti, Ludovico Carracci, Domenichino, fino a Tommaso Minardi e Alessandro Cervellati, sono in esposizione da oggi al 6 maggio alla Pinacoteca Nazionale di Bologna: titolo della mostra, «Il fascino discreto del disegno».

## Romanzo

# Antonio Alatorre Quando il passato continua a ferire

«L'emicrania», ricordi di un anziano professore

di **Emilio Zucchi**

**L**a memoria come specchio deformante della propria identità morale e del proprio orizzonte di valori; la paura di non essere accettati, paralizzante ma, a sussulti, spronata dall'impeto di una ribellione che patisce ogni repressiva e massificante linea di condotta; il tema del doppio: stevensoniano, conradiano, pirandelliano e, dunque, fortemente emblematico della condizione psicologica ed esistenziale dell'uomo moderno. Tanto e tale spessore contenutistico giunge a sorprendere grazie all'editrice Ventanas, fondata e diretta da Laura Putti, nel romanzo postumo di uno dei massimi filologi del mondo ispanico, il messicano Antonio Alatorre, nato nel 1922 e morto nel 2010, «L'emicrania» (pag. 104, euro 14). Fondatore di giornali del calibro di «Pan» e di «La revista mexicana de literatura» e insigne traduttore dalle principali lingue europee tra le quali l'italiano e il latino, Alatorre è stato soprattutto autore di saggi di altissimo livello come, tra i tanti, «Los 1001 años de la lengua española», «Ensayos de crítica literaria» e «Sor Juana a través de los siglos», dedicato a Suor Juana Inés de la Cruz, poetessa messicana della fine del '600, autrice di capolavori lirici non inferiori, almeno per formidabile intensità di ispirazione, a quelli di Góngora e Quevedo. Alla morte di Alatorre, i suoi tre figli, non senza stupore, trovarono un blocco di circa cento cartelle dattiloscritte e chiosate a penna: il romanzo «L'emicrania» appunto, autobiografico in modo eviden-

**Antonio Alatorre**  
Lo scrittore messicano (1922-2010) è stato uno dei più importanti filologi e critici letterari del mondo ispanico.



**L'emicrania**  
di Antonio Alatorre, editore Ventanas, pag. 104, euro 14.

tissimo. Al punto da valere, oltre che come raffinata e psicologicamente profonda opera letteraria, come vero e proprio memoriale. Il protagonista è infatti un anziano letterato, un professore di alto rango, Guillermo, che nella solo apparente serenità

del giardino in cui sorseggia un drink, torna con la memoria a un'inquietante esperienza vissuta da ragazzino in seminario, da lui frequentato giorno e notte con vocazione - granitica - solo per gli studi umanistici e per la musica classica, non per la dimensione del trascendente. Il preadolescente Guillermo è spaventato da se stesso: vale a dire dal proprio entrare nella pubertà (ed è superfluo osservare quanto il tema della metamorfosi possa ovidianamente e apuleianamente aver contato, per un letterato del calibro di Alatorre...). Una repulsione che, freudianamente, maschera un'attrazione della quale il ragazzo si vergogna, si pente, e per la quale vive anni di turbamento che si somatizzano in un disturbo dal quale il protagonista e anziano io narrante non pare essersi liberato: la martellante, imprigionante emicrania. Una ferita aperta (tema, anche

questo, di potente richiamo classico: il sofocleo «Filotte», per esempio), che, alla fine del romanzo non sembra affatto rimarginata. La narrazione è inconclusa, è vero. La morte dello studioso l'ha interrotta e, quantunque assai ben scritto, il breve finale in corsivo inventato dai figli non risolve alcunché: anzi, mette qualcosa di conciliatorio a un inesausto rovello interiore che, specie nei non pochi momenti in cui Alatorre vola stilisticamente alto sulle ali di una barocca e quasi onirica visionarietà (Suor Juana, appunto...), rende il romanzo espressivamente mercuriale, misterico, inafferrabile. Inoltre, il fatto che la ferita interiore sia ancora aperta aggiunge, con notevolissimo interesse stilistico, una contraddizione, dovuta alla presenza di un registro talvolta elevato, che, invece, il tono della confessione prevederebbe medio, a un'altra contraddizione, derivante dal mancato placamento del destino del protagonista, come da tipico romanzo di formazione, genere al quale questo rapinoso libro appartiene. L'anziano Guillermo (eteronimo dell'autore, con uno sguardo a Pessoa, probabilmente) è solo in apparenza risolto dentro di sé: l'emicrania prosegue, prosegue, prosegue, e il senso di liberazione provato di nascosto nel seminario, quando il ragazzo accettò di non essere più un bambino, sembra, tutto sommato, essere stato labile. Ma è storicamente giusto che sia così: Alatorre è un grande scrittore della fine del '900, ed è all'inizio di quel secolo che le certezze si sono sgretolate. Per sempre, forse.



Il protagonista è un anziano letterato, Guillermo, che nella solo apparente serenità del giardino in cui sorseggia un drink, torna con la memoria a una inquietante esperienza vissuta da adolescente

**Arte**  
Mattia Moreni,  
5 mostre  
da Bologna  
a Ravenna

**P**rende forma da domani la più grande antologica mai dedicata a Mattia Moreni (1920-1999), figura centrale e inquieta dell'arte italiana del secondo dopoguerra. «Il progetto Mattia Moreni. Dalla formazione a «L'ultimo sussulto prima della grande mutazione», a cura di Claudio Spadoni, è un percorso che coinvolge cinque musei a Bologna, Santa Sofia, Bagnacavallo, Forlì e Ravenna: un omaggio corale a un artista che ha attraversato le principali correnti del Novecento, dal neocubismo all'informale. Nato a Pavia e formatosi artisticamente a Torino, Moreni trovò nella Romagna e in Bologna non solo un rifugio, ma la sua patria elettiva. Proprio da questo legame prende avvio il progetto espositivo, che si propone di rileggere la sua opera mettendone in luce il ruolo di lucido comunicatore e di straordinario anticipatore di temi oggi più che mai attuali.

Ad aprire il ciclo è il Museo Civico delle Cappuccine di Bagnacavallo (Ravenna), nella sede distaccata dedicata all'arte contemporanea dell'Ex Convento di San Francesco, con la mostra «Dagli esordi ai cartelli», visitabile da domani all'11 gennaio. Oltre 40 le opere in esposizione. La seconda mostra si terrà a Forlì al Museo Civico San Domenico dal 18 ottobre all'11 gennaio, saranno esposte opere che risalgono al periodo delle Angurie; la terza alla Galleria d'Arte Contemporanea Vero Stoppioni di Santa Sofia (Forlì-Cesena) dal 15 novembre all'11 gennaio. Le altre due nei mesi successivi.

r.c.u.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le chicche della nonna

di **Filippo Marazzini**

# Per il mondo con un carretto come casa

Anni '60, Gianni Piva apparve a Fidenza come uno strano nomade

«**N**on c'era posto dove andare se non dappertutto, non c'era altro da fare che vagare sotto le stelle»: queste parole di Jack Kerouac sarebbero senz'altro piaciute a Giovanni Piva. E «On the road» aveva fatto capolino nelle librerie italiane soltanto da qualche mese quando, nel settembre 1960, i fidentini lo videro sfilare lungo le strade del centro trainando un pittoresco carretto che sostò poi per qualche tempo tra i tigli di via XX settembre. In quei giorni, a chi gli offriva un bicchiere, Piva raccontava la sua storia degna davvero di un romanzo della beat generation. Aveva combattuto, dopo l'8 settembre era stato prigioniero in Germania, ma la Liberazione non era stata gioiosa: tornato a casa, nel ferrarese,

si era ritrovato solo e con la casa distrutta. Così, quasi per rimettere insieme i cocci del suo vivere, aveva iniziato a riparare gli oggetti. Ma, presto, un lontano sogno dell'infanzia - concretizzatosi in tre imperativi notturni - lo aveva destato dal torpore: «Vai, fatti nomade e vedi il mondo». I tentennamenti erano stati pochi, molta la tenacia: con materiali di risulta, si era fabbricato una piccola roulotte che fungeva da abitazione, magazzino e laboratorio. Poco dopo era partito. Di paese in paese, di provincia in provincia - trainando anche per trenta chilometri al giorno - aveva calcato tutte le strade emiliane e romagnole. Aveva incontrato molti uomini e ne aveva compreso l'indole. Tutti volevano un lavoro economico, ma ben fatto;

rapido, ma non grossolano. Lui sapeva farlo e i loro sorrisi sorpresi, quando riconsegnava gli ombrelli aggiustati o le forbici che ora parevano bisturi, valevano più delle lire nel suo palmo. Aveva anche compreso che tutti amano il bello e, con i primi guadagni, aveva acquistato un giradischi e



Originario di Ferrara, vagava nel Parmense riparando ombrelli e arrotando forbici

un amplificatore: i passanti ascoltavano le note e, mossi dalla curiosità, diventavano clienti. Su un taccuino teneva annotate le preferenze musicali della gente e sapeva ormai quando convocare Nilla Pizzi o Renato Rascel; «A Langhirano, - ammetteva sorridendo - grazie alla Tebaldi, ho lavorato dieci giorni». Ripartì da Fidenza in un'alba uggiosa, tra le gambe gli scodinzolava il fedele cane Moro. «Mi ha salvato la vita: una notte ho sentito un guaito, sono uscito dal carretto e l'ho trovato, cucciolo, in un fosso; in quel momento un'auto, sbandando, ha centrato la mia piccola abitazione. Per questo - conclude, prendendo la via dell'orizzonte - siamo così inseparabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA